

Embrioni 13 giorni in provetta per sottoporli a esperimenti

Due gruppi di ricercatori negli Stati Uniti e nel Regno Unito sono riusciti a far sviluppare in provetta alcuni embrioni fino a 13 giorni dalla fecondazione, il momento in cui normalmente avviene l'impianto nell'utero materno. I risultati sono stati pubblicati su *Nature* (Rockefeller University di New York, gruppo di Ali Brivanlou) e *Nature Cell Biology* (Università di Cambridge, gruppo di Magdalena Zernicka-Goetz), e sono frutto di manipolazioni sugli embrioni «donati» alla ricerca da coppie che si erano sottoposte alla procreazione assistita. I ricercatori ritengono che questi studi renderanno possibile capire meglio i motivi che fanno fallire l'impianto degli embrioni in utero. In precedenza mai i ricercatori erano riusciti a far sviluppare in provetta gli embrioni oltre i 7 giorni dalla fecondazione. Il nuovo risultato ha acceso il dibattito sulla possibilità di sperimentare sugli embrioni oltre i 14 giorni, termine stabilito dalle raccomandazioni internazionali. Contrario si è detto Bruno Dallapiccola: «Non capisco quali sarebbero le indicazioni per cui andare al di là della fase proliferativa: dove vogliamo andare superando questo limite?» (En.Ne.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutti sbagliamo, il perdono cambia la storia



di Marco Voleri

Viareggio, passeggiata al mare. Boris, un uomo sulla sessantina, pizzo bianco e sguardo fiero, è intento a preparare lo spettacolo delle bolle di sapone. Quasi ogni giorno si sposta in giro per la Toscana e si mette sul marciapiede a fare bolle grandi per lo stupore dei bambini che passano. È un artista di strada, già medico. Un giorno per cause di forza maggiore arriva in Italia. Dopo anni di stenti e senza un tetto sulla testa, trova la sua vocazione: fa grandi bolle colorate in strada, vive di spiccioli e della gioia che i bimbi gli donano con i loro sorrisi. Un

giorno però qualcosa va storto. Boris si piazza sulla passeggiata di Viareggio, non lontano da un negozio. Una persona esce, gli chiede di spostarsi perché disturba. Ne nasce un diverbio. L'artista viene insultato, minacciato e infine inaffiato. Ma non arretra di un millimetro. Il tutto è ripreso da un operatore che stava girando una intervista con l'artista di strada. Il video in poco tempo si diffonde attraverso Internet. Il commesso del negozio è indifendibile: qualche giorno dopo una manifestazione a favore di Boris riunisce centinaia di partecipanti. Il commesso del negozio si scusa pubblicamente, ma nulla cambia: continuano gli insulti in Rete verso il negozio, vengono minacciati il commesso e la sua famiglia. Credo che una situazione

negativa possa essere sanata solo col buon senso e con il perdono. Alzi la mani chi di noi non ha mai fatto un errore nella propria vita. A volte piccolo, altre volte più grande. Talvolta purtroppo enorme, insanabile. Io stesso ho provato rabbia a vedere il video dell'aggressione a Boris. Ma a che serve vendicarsi? Occhio per occhio e non la finiremo più. Ci vuole qualcosa che risani un avvenimento sbagliato e negativo, anche nei piccoli episodi della vita. Perché un mondo migliore si costruisce con il perdono, non certo con la vendetta. Il commesso credo abbia abbondantemente imparato la lezione. Specie pensando al momento in cui, sua figlia, da grande, gli chiederà lumi sull'episodio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì, 5 maggio 2016

Maternità surrogata, una partita europea

Sul campo

C'è una culla che insegna ad accogliere

di Giovanna Sciacchitano

«**P**aternità e maternità: desiderio o pretesa?» è il tema della lezione che si tiene questa sera nella sala consiliare di Magenta, nel Milanese. Relatrice è Eugenia Scabini, presidente del Comitato scientifico al Centro studi e ricerche sulla famiglia dell'Università Cattolica di Milano. A introdurre Teresa Ceni Longoni, presidente del Centro di Aiuto alla Vita di Abbiatograsso-Magenta-Rho. Si tratta del terzo incontro, in collaborazione con il Centro culturale Don Cesare Tragella, per riflettere sul rapporto tra fede e ragione di fronte ai cambiamenti antropologici che stiamo vivendo. «Un figlio è un bene in sé o qualcosa di cui posso disporre?»: è la domanda che interpella noi e tutte le donne che si rivolgono al Cav - osserva Ceni Longoni -. Oggi si vive molto sull'onda delle emozioni, mentre occorre usare la testa, recuperare una visione antropologica buona e ritrovare le ragioni forti del senso del vivere». Per la presidente «più che di slogan c'è bisogno di ponti e dialogo».

È un ponte concreto è la Culla per la Vita di Abbiatograsso in cui è stata lasciata il 13 aprile una piccola accolta dagli operatori della Croce Azzurra e portata all'ospedale di Magenta. «Aveva pochi giorni di vita quando è stata trovata, bellissima, ben nutrita, profumata e avvolta in due asciugamani bianchi - racconta la presidente del Cav -. La mamma doveva essere disperata. Penso, però, che abbia compiuto un gesto di grandissimo senso materno». Per l'adozione in famiglia di Azzurra - così è stata chiamata - è questione di giorni.

La Culla per la Vita è stata donata al Centro nel 2009 dall'ingegner Guido Bernardi e sua moglie Silvana. «Quanto accaduto ci ricorda che ogni vita vale e ogni vita chiede di essere accolta e non scartata. Per questo non va lesinato alcuno sforzo pubblico e privato - sottolinea Ceni Longoni -. Il Centro di aiuto alla vita, nei suoi tre poli ospedalieri di Abbiatograsso, Magenta e Rho, continuerà a essere al servizio delle mamme che si trovano ad affrontare gravidanze non volute o difficili affinché, in un abbraccio umano solidale, concreto e competente, possano trovare compagnia certa per un deciso sì alla vita. E perché il sito - www.culleperlavita.it - sia sempre più conosciuto e promosso». L'apuntamento di oggi, aperto a tutti, è in via Giuseppe Fornaroli 30, alle 21.

Quando si parla di maternità surrogata, Italia ed Europa sono perfettamente allineate. Nel senso che un po' ovunque nel continente si fronteggiano due opposti schieramenti: quello abolizionista, teso a rendere la pratica illegale o comunque sempre più difficile, e quello interventista, preoccupato di regolarla. L'argomento è spinoso, e lo dimostrano anche i fatti di ieri: la discussione delle mozioni presentate da tutte le forze politiche e il gioco al ribasso in cerca di convergenze (ne diamo conto a pagina 11). D'altronde anche nel principale partito italiano, il Pd, quando arriva l'utero in affitto affiorano profonde divergenze. Martedì la deputata Michela Marzano ha dichiarato di non condividere la mozione tesa a far diventare la surrogazione di maternità (anzi: «gestazione per altri» o Gpa, come vuole sia chiamata) reato universale. Di contro, la collega Eleonora Cimbri si è espressa in termini opposti, definendo la pratica un «capriccio egoistico».

Se dal fronte politico si passa a quello giuridico la situazione non cambia. È vero che l'utero in affitto è vietato dalla legge 40. Ma più sulla carta che nei fatti, perché chi vuole concepire in provetta e poi pagare una gestante per avere un bimbo basta che vada all'estero, in un Paese che ammette cataloghi pubblicitari di madri a pagamento, fornitori di sperma e venditori di ovociti, e dar corso a quello che a tutti gli effetti è un contratto commerciale. Vero: quando poi rientra in patria, è molto probabile che finisca davanti a un tribunale. Ma anche in questi casi i giudici hanno già detto tutto e il contrario di tutto. Basti pensare alla Cassazione: nel novembre del 2014, confermando una precedente sentenza che aveva disposto l'allontanamento di un bimbo dai genitori «paganati», si era premurata di chiarire che l'ordinamento italiano non può riconoscere gli effetti della maternità surrogata. La stessa Corte però, il mese scorso, non solo ha confermato l'assoluzione penale di altri «committenti» ma ha pure sancito la trascrivibilità nell'anagrafe comunale del certificato di nascita estero che li indicava come genitori: l'esatto opposto di quanto statuito un anno prima. La situazione è paradossale, ma non così diversa da quanto accade in altri Paesi europei che vietano la surro-

Da Roma a Strasburgo, da Parigi a Berlino: ovunque si fronteggiano due spinte. Con le ragioni di chi vuole legalizzare la pratica opposte in ogni sede a chi la vorrebbe bandita

zione. Per esempio in Francia. Lì, a bandire - o a tentare di farlo - questa forma di sfruttamento della donna è il Codice civile. Che pure chiarisce come questa pratica sia contraria all'ordine pubblico, vale a dire contrastante con una semplice legge ma addirittura con i principi fondamentali dell'intero ordinamento giuridico. Ebbene, in gennaio applicando questa norma il prefetto di polizia di Parigi aveva rifiutato il passaporto a tre bimbi «surrogati». Ma il tribunale amministrativo della capitale ha ingiunto che fosse iniziata la pratica di rilascio, disponendo che lo Stato risar-

cisca per il disagio i «committenti» dei piccoli. Tutto ciò accade nello Stato e nella città in cui la femminista Sylviane Agacinski, il 2 febbraio, ha riunito la prima conferenza mondiale per l'abolizione universale della maternità surrogata. E in cui la Manif pour tous, prendendo spunto da una campagna di affissione spagnola contro i maltrattamenti degli animali, ha da poco rilanciato l'attenzione sullo sfruttamento delle donne come incubatrici seriali. Contraddizioni evidenti, da cui non è immune neppure la Germania. Qui le leggi vietano la gestazione per altri, ma l'Alta corte - con una sentenza di fine 2014 - ne ha riconosciuto gli effetti. Per la verità, i giudici hanno premesso che non si può rinunciare per contratto alla maternità naturale, per poi specificare però che ciò vale solo all'interno dello Stato. Tant'è vero che, nel caso specifico, ha ordinato il riconoscimento genitoriale di una coppia gay che aveva affittato un utero in California. Il motivo? Tutto si era svolto secondo la legge di quell'ordinamento, e la Germania doveva rispettare la pronuncia statunitense.

Tutta questa confusione politica e giudiziaria non può che riflettersi sulle istituzioni europee. Lo scorso dicembre, approvando il Rapporto annuale sui diritti umani e la democrazia nel mondo, il Parlamento di Strasburgo aveva apertamente condannato la maternità surrogata: «Mina la dignità della donna», si legge nel documento, usando «le sue funzioni riproduttive come una merce». Da qui, l'invito a trattarla «come questione di urgenza negli strumenti per i diritti umani». Pronunciamento più che chiaro, tant'è che il cosiddetto Rapporto De Sutter - presentato il 15 marzo alla Commissione affari sociali del Consiglio d'Europa, nel tentativo di proporre agli Stati una regolamentazione della pratica «in positivo» - è stato bocciato. La proponente, una senatrice belga transgender dichiarata, responsabile del Dipartimento di medicina della riproduzione (una delle quattro cliniche belghe in cui si pratica la gravidanza per altri), non si è data per vinta: due settimane fa ha ripresentato l'identico «studio», cambiandogli solo il titolo. Certo: chi aveva votato «no» a marzo non è caduto nella trappola, e il blitz è fallito. Ma, complice questa confusione, sono in molti a temere altri colpi di mano da qui al 2 giugno, quando il Rapporto dovrà tornare in Commissione in una nuova stesura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Aborto, partita non chiusa»

La partita con il Consiglio d'Europa sulla regolarità dell'accesso all'aborto nel nostro Paese non è chiusa. Lo ha detto ieri pomeriggio in Aula alla Camera il ministro della Salute Beatrice Lorenzin, nella sua informativa (richiesta dal gruppo di Sinistra italiana) sull'attuazione della legge 194 alla luce della recente pronuncia del Comitato europeo dei diritti sociali del Consiglio d'Europa che accusava l'Italia di rendere difficile l'accesso all'interruzione volontaria di gravidanza e discriminare il personale sanitario non obiettore. Il ministro ha inoltre ribadito che la legge 194 non ha sancito «il diritto» all'aborto. Il richiamo all'Italia, ha precisato il ministro Lorenzin, «contrariamente a quanto riportato da gran parte degli organi di stampa, non è definitivo». Infatti il parere espresso «costituisce una mera proposta del Comitato europeo dei diritti sociali del Consiglio d'Europa, ovvero di un Comitato intergovernativo del Consiglio, e non un pronunciamento definitivo dell'organo politico costituito, appunto, dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa». Il 24 maggio, ha detto Lorenzin, la proposta del Comitato europeo dei diritti sociali del Consiglio d'Europa verrà esaminata dal Gruppo dei rappresentanti sulle questioni sociali e della sanità e, «solo successivamente, il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa si pronuncerà definitivamente in ordine al reclamo». Il ministro ha sottolineato come la legge 194 «è finalizzata a garantire il diritto alla procreazione cosciente e responsabile nonché a riconoscere il valore sociale della maternità e la tutela della vita umana dal suo inizio. Il legislatore ha precisato, inoltre, che l'interruzione volontaria della gravidanza non è il mezzo per il controllo delle nascite»; pertanto «emerge, con ogni evidenza, che la legge 194 non ha sancito il diritto alla interruzione volontaria di gravidanza (Ivg). Anzi, la legge disciplina la Ivg come estrema possibilità a cui le donne devono accedere».

Enrico Negrotti

LORENZIN ALLA CAMERA

La storia

Le 4 sorelle dei grembi «in affitto»

di Giulia Mazza

Un'azienda di famiglia in piena regola, quella messa su da quattro sorelle in Messico. Oggetto dell'impresa? I loro uteri. Da tre anni infatti Milagros, Martha, Paulina e Maria Hernandez mantengono se stesse e i loro cari facendo da madri surrogate per coppie gay ed etero straniere. Vivono nello Stato di Tabasco, l'unico del Paese dove la surrogazione commerciale di maternità è legale, anche se largamente non regolata.

La pioniera è stata Milagros, 30 anni, la maggiore: era il 2013 ed è venuta a sapere di questa possibilità di guadagno tramite passaparola. Già madre di tre bambini, tutti di padri diversi, racconta di aver pensato che, come mamma single originaria di un quartiere poverissimo, fosse più facile fare soldi così che come cameriera o come prostituta, «le nostre uniche possibilità». Dopo la prima gravidanza, quando è tornata a casa con 16mila dollari in tasca, una dopo l'altra anche le sorelle hanno deciso di offrirsi come surrogate. La matriarca della famiglia, nonna Lourdes - 81 anni - le ha addirittura incoraggiate ad avere quanto più gravidanze possibili prima di compiere i

35 anni, l'età limite imposta dalla legge. «Se potessi - ha detto la donna - affitterei anche il mio, di utero».

In effetti, 16mila dollari sono tanti nel Tabasco. L'unico fratello maschio, che lavora a Villahermosa, la capitale, impiegherebbe

Il mercato selvaggio della surrogazione di maternità produce storie come quella emersa nello Stato messicano di Tabasco: una vera azienda familiare per figli di stranieri

dieci anni ad accumularli. Tuttavia le sorelle Hernandez guadagnano una miseria in un'industria che, nel solo Stato, vale circa 130,8 milioni di dollari, la maggior parte dei quali destinati alle agenzie che gestiscono la pratica. In media, queste organizzazioni si fanno pagare sui 70mila dollari per il servizio, e pagano le donne circa 14mila dollari. La mancanza di controlli ha reso il Messico una delle mete del «turismo della surrogazione». Nel 2011, in pieno boom, solo a Villahermosa sono state più di 200 le surrogazioni al mese attraverso a-

genzie specializzate, con clienti di 35 Paesi pronti a pagare tra i 46.500 e i 93mila dollari, in contanti. Un paradiso per gli agenti, che hanno iniziato a mentire agli aspiranti genitori sugli esami medici falsificando le ecografie. Risultato: quando il bambino nasceva con disabilità fisiche o mentali spesso la coppia commissionante decideva di abbandonarlo. Non sono rari neppure gli aborti forzati, come è accaduto a Milagros con il primo tentativo: le avevano promesso 23mila dollari ma poi, quando i clienti hanno avuto un ripensamento, le hanno fatto interrompere la gravidanza. Hanno promesso di pagarle metà della cifra pattuita «per il disturbo»: non ha mai visto quei soldi. In gennaio il governo di Tabasco ha stretto le maglie eliminando l'intermediazione di agenti e vietando l'utero in affitto a stranieri e coppie gay. Tuttavia, ogni contratto firmato prima dell'entrata in vigore della nuova legge è rimasto valido: così, nel dicembre 2015 le agenzie di Villahermosa hanno stretto oltre 500 accordi con coppie da Stati Uniti, Canada, Sudafrica ed Europa. Milagros, già due volte mamma surrogata e incinta per la terza volta, aspetta di conoscere i suoi clienti prima del parto, previsto a ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto

Così la disabilità ispira un film sulla riabilitazione



di Emanuela Genovese

La disabilità che cambia il cuore degli uomini. Sono iniziate ieri le riprese di *Ho amici in Paradiso*, il film di Fabrizio Maria Cortese, ambientato in una location particolare: il Centro Don Guanella di Roma. Sarà una commedia agrodolce, interpretata da Valentina Cervi, Antonio Catania e Fabrizio Ferracane insieme a dieci attori non professionisti, ospiti della stessa struttura. *Ho amici in Paradiso* è la storia di Felice Castriota, un commercialista che non ha avuto l'onestà di rifiutare l'offerta di riciclare il denaro sporco della malavita e ora, condannato alla galera, accetta l'affido ai servizi sociali. È il luogo che lo ospiterà sarà proprio il Centro Don Guanella. «*Ho amici in Paradiso* racconta la storia di un cambiamento di un uomo, a contatto con un mondo completamente diverso da quello che ha sempre frequentato» spiega il regista Fabrizio Maria Cortese. «Ho iniziato a frequentare il Centro Don Guanella per motivi personali all'inizio del 2014. Mi hanno chiesto, conoscendo il mestiere che svolgevo, di aiutare gli ospiti nel preparare i cabaret e gli spettacoli teatrali che organizzano ogni anno nel mese di giugno. Lì ho conosciuto dieci persone, con un'età che va dai 21 ai 65 anni: assieme a loro, per un anno e mezzo, ho costruito il film in base ai loro personaggi. Mi hanno anche chiesto di avere un nome diverso per poter entrare davvero nei personaggi che interpretavano. Hanno una capacità di ascolto, una genialità e un'autoironia non comune». «Il titolo del film - racconta don Pino Venerito, direttore del Centro Don Guanella - è nato da una domanda del regista, che frequenta da tempo la nostra struttura. Mi chiedeva: "Che ne pensi se raccontiamo questo angolo di Paradiso, con i vostri operatori e ragazzi?" Era l'estate del 2014 e noi stavamo pensando alle attività del 2015, anno del centenario della morte di don Luigi Guanella. Invece di scrivere un film su di lui, abbiamo pensato che sarebbe stato più utile raccontare come il suo carisma ha davvero influenzato le vite delle persone. Nel film, come avviene nella realtà, il concetto di riabilitazione è reciproco. Medici, terapisti, volontari chiamati ad assistere gli ospiti del centro, sono riabilitati loro stessi dal mondo dei disabili». Sulla scia delle commedie francesi di successo come *Quasi amici* e *La famiglia Bélier*, il regista ha costruito l'atmosfera del film, che sarà pronto a fine 2016. «*Ho amici in Paradiso* è un progetto coraggioso e non scontato» ha sottolineato monsignor Galantino, segretario generale della Cei. «Papa Francesco - ha aggiunto - ci invita a mettere al centro la periferia. Su questa strada è orientata l'Opera Don Guanella e spero che questo film possa aiutare tutti a scommettere di più su questo tipo di realtà. Lo Stato, la Chiesa e tutte le organizzazioni dovrebbero investire in queste realtà perché non significa spendere ma alimentare una risorsa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA